



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NELLA GIORNATA DELLA MEMORIA

Sergio Mattarella
Noemi Di Segni
Liliana Segre
Giuseppe Valditara
Lecture

Palazzo del Quirinale, 27 gennaio 2026

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Rivolgo un saluto cordiale ai Presidenti del Senato e della Camera, del Consiglio dei Ministri, a tutti quanti sono in questo Salone e a quanti seguono da remoto.

Ringrazio molto per la loro presenza Liliana Segre, Edith Bruck, Sami Modiano.

Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo importante e irrinunciabile giorno di commemorazione e di riflessione, la cui intensità è sempre massima senza che possa essere scalfita dal trascorrere del tempo.

Un ringraziamento a Stefano Santospago che ci ha così ben condotto in questo percorso doloroso della memoria.

Ringrazio il Ministro Valditara per le sue importanti parole. Ringrazio la Presidente Noemi Di Segni, anche per il suo lungo, appassionato, efficace incarico alla guida delle Comunità ebraiche italiane.

Ringrazio gli autori dei filmati e dei testi; ringrazio i musicisti -

Francesca Leonardi e Andrea Oliva - che ci hanno fatto apprezzare la bellezza della musica di compositori ebrei. Ascoltandola e venendone coinvolto, pensavo che, nella cupa stagione del nazismo, sarebbe stata proibita come “arte degenerata”.

Complimenti e auguri a Ludovica, Eleonora, Federico, Edoardo, che hanno intervistato, con efficacia e con puntualità di domande, la Senatrice Segre alla quale rinnovo la riconoscenza della Repubblica per la sua preziosa testimonianza degli orrori vissuti e per il suo messaggio, sempre contrassegnato dal rigetto dell'odio, della vendetta, della violenza.

Cara Senatrice, in questa occasione solenne desidero esprimerle, a nome della Repubblica, la solidarietà, la stima e l'affetto a fronte di attacchi colmi, a un tempo, di volgarità e di imbecillità. Volgarità e imbecillità: come lo sono da sempre le manifestazioni di razzismo e di antisemitismo, del resto configurati dalla legge come reati.

Volgarità e imbecillità che non ne riducono la gravità: il loro riproporsi e diffondersi è indice di alta pericolosità e interpellano un'azione rigorosa da parte delle autorità di tutta l'Unione Europea.

Abbiamo appena ascoltato le storie tragiche -particolarmente atroci - di due piccoli italiani, Sergio ed Elena. Tutte le violenze sono inaccettabili, spregevoli, ma quelle contro i bambini, in ogni parte del mondo, addolorano, scuotono le coscienze e le interpellano ancora più in profondità.

Ogni volta che ci accostiamo al tema della Giornata della Memoria, ogni volta che assistiamo alla rievocazione di quell'inferno sulla terra, ogni volta che sentiamo narrare le storie delle vittime e dei loro aguzzini, veniamo colti, nonostante i tanti decenni che ormai ci separano da quella tragica catena di mostruosità, da angoscioso sbigottimento.

Come se quella discesa dolorosa - ricordata, studiata, analizzata - al punto più oscuro della storia dell'umanità, riservasse sempre la scoperta di nuovi episodi, di nuove pagine, di un orrore che sembra non avere mai fine. Perché, in realtà, non ha mai fine.

La caccia agli ebrei, le deportazioni su carri bestiame, le selezioni, il freddo, le torture, la fame, gli esperimenti medici, le esecuzioni di massa, le camere a gas, le ciminiere dei crematori, le marce della morte. Famiglie smembrate e distrutte, omicidi brutali, violenze inaudite, condotte con sadismo o con burocratica impassibilità.

Non soltanto una barbara e improvvisa esplosione di odio e di violenza razziale, quanto una presunta ideologia, una cosiddetta politica, un vero e proprio sistema di morte costruito negli anni, con malvagia determinazione, fondato sull'odio razziale.

Mai nella storia dell'uomo uno sterminio era stato così lungamente progettato e così accuratamente programmato, nei minimi dettagli e con sconvolgente efficienza. In tutti i rami e le categorie dello stato nazista - giuristi, medici, economisti, scienziati, giornalisti, ingegneri, burocrati, militari, semplici cittadini trasformati in delatori - vi furono chiamati a dare - e

fornirono - il loro attivo contributo per realizzare i deliri omicidi di un dittatore e dei suoi perfidi complici. I volenterosi carnefici di Hitler, secondo la efficace definizione di Daniel Goldhagen.

Il sistema di sterminio, di morte, di depravazione, che ha il suo culmine nella spaventosa macchina di morte di Auschwitz, è stato il frutto avvelenato di una grande, rovinosa menzogna.

Una menzogna che si sviluppa lungo la storia e di cui la Shoah è stata la conseguenza più grave e mostruosa.

La menzogna che vi possano essere disuguaglianze, graduatorie, classificazioni di superiorità e inferiorità, tra gli esseri umani. Che la vita, la dignità, i diritti, inviolabili e inalienabili, di ciascuno di essi possano essere posti in dubbio, negati, calpestati, nel turpe nome di una supremazia razziale o biologica.

Ma la grande menzogna della Shoah, nata nel chiuso dei circoli fascisti e nazisti, nelle menti perverse di ideologi e di gerarchi, si diffuse e si sparse attraverso una infida ma efficace campagna di propaganda e di manipolazione, che sfruttava l'antico pregiudizio antiebraico presente in larghi strati della popolazione europea.

Fu così che la pretesa inferiorità razziale, teorizzata, proclamata, insegnata e, infine, tradotta in legge, portò ineluttabilmente all'individuazione degli ebrei - una minoranza assai ridotta dal punto di vista numerico - come il pericolo per la sopravvivenza del popolo, della nazione.

Come notarono acutamente Adorno e Horkheimer, gli ebrei vennero bollati come male assoluto dagli adepti del male

assoluto, e cioè dai nazisti. «Per i fascisti – scrivono i due filosofi - gli ebrei non sono una minoranza, ma l'altra razza, il principio negativo come tale; la felicità del mondo intero dipende dalla loro distruzione».

In questo «mondo capovolto», come l'ha definito Primo Levi, la conseguenza poteva essere una sola e terribile: la persecuzione, in tutti i suoi gradi, fino allo sterminio.

Di queste menzogne si sono nutriti i totalitarismi del Novecento. Se ne alimentano ancora oggi razzismo e antisemitismo. A queste menzogne attingono ai nostri giorni i despoti, gli aggressori.

In questo giorno siamo qui per ricordare la schiera di vittime incolpevoli – sei milioni di persone – soffocate nelle camere a gas, trucidate dai plotoni di esecuzione, perite per i maltrattamenti e per l'inedia dentro le cupe mura dei ghetti: anziani, giovani, donne, uomini, bambini, neonati. Ebrei, in massima parte, rom e sinti, omosessuali, dissidenti politici, appartenenti a minoranze religiose, disabili, malati di mente. Tutti definiti appartenenti a categorie non degne di vivere.

Da italiani, rievochiamo con angoscia la discriminazione, la persecuzione, la deportazione, la morte dei nostri concittadini ebrei, traditi dalle leggi razziali volute dal fascismo; e da tanti dei suoi adepti venduti ai carnefici nazisti, con la complicità della monarchia, di tanti che si ritenevano intellettuali, di parte della popolazione.

Non possiamo limitarci a questo sentimento, per quanto sincero

e doveroso: sarebbe un'occasione mancata. Sarebbe un errore. Elena Loewenthal, parlando della tragica concatenazione degli eventi che si ricorda nel «Giorno della Memoria», ha scritto che gli ebrei, che l'hanno subita, “ci sono precipitati dentro. Era buio”. Il buio di cui parla Elena Loewenthal è quello della ragione, della morale, dei sentimenti di umanità e di pietà.

La notte, senza stelle e senza speranza, di Elie Wiesel, dove appaiono soltanto le fiamme dei forni crematori e dove il cielo disperde nel fumo corpi, identità, storie, affetti, sogni di migliaia e migliaia di vittime. Il buio in cui si sviluppò la fitta nebbia di paura, di indifferenza, di opportunismo che pervase tanta parte della popolazione: anche padri e madri esemplari, rispettosi della propria religione, cittadini irreprensibili, educatori scrupolosi, militari e funzionari che ritenevano di avere un alto senso dell'onore. Quella cupa oscurità che si scatenò come un ciclone spaventoso nel cuore della civile Europa, abbattendo secoli di conquiste, di istituzioni civili, di grandi scuole di diritto, supera il suo tempo e i suoi confini, perché si insinua nel profondo dell'animo umano.

Il tentativo, messo in atto dalla Germania nazista, di cancellare gli ebrei dalla faccia dell'Europa, racchiude in sé, in modo emblematico, tutto il male che l'uomo è in grado di commettere quando si lascia contagiare, per superficialità, per indifferenza, per viltà, per interesse, dal virus dell'odio, del razzismo, della sopraffazione. Quando la ragione si offusca fino a spegnersi,

quando gli innati sentimenti contrapposti di umanità – la solidarietà, la pietà, il senso della propria dignità e della responsabilità che ne consegue – si inaridiscono, la barbarie rinasce e il valore di libertà, di pace, di fratellanza, proprio di ogni donna e di ogni uomo, cede al suo contrario, generando guerra, schiavitù, violenza, sterminio.

Quest'anno celebriamo gli ottanta anni della Repubblica. Un evento decisivo della nostra storia.

Come ha scritto il Rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, la riflessione sugli orrori vissuti e sulle leggi razziste «è stata uno dei motori che hanno portato alla fondazione di una nuova società italiana, nella quale è cambiata anche la forma di sovranità, da monarchia a Repubblica.»

La Repubblica Italiana e la sua Costituzione sono nate contro le ideologie disumane e sanguinarie che avevano avvelenato la prima metà del Novecento, lasciando dietro di sé lutti, devastazioni, memorie incancellabili di orrore. Sono sorte dal sangue innocente dei deportati nei campi di sterminio, dei combattenti per la libertà, delle donne e degli uomini annientati solo per ciò che erano, per quel che pensavano, per ciò in cui credevano.

Nella Repubblica non c'è posto per il veleno dell'odio razziale, per i germi della discriminazione, per l'antisemitismo che affiora ancora pericolosamente, per coloro che predicano la violenza, per chi coltiva ideologie di oppressione, di sopraffazione, per chi coltiva odio. Far memoria della Shoah oggi, ricordare quegli

orrori indicibili e le vittime innocenti, non è soltanto un dovere: significa rinnovare con forza il nostro patto civile che si fonda su fratellanza, rispetto, convivenza; significa ribadire con fermezza che non permetteremo mai più che indifferenza, paura, complicità possano aprire nuovamente le porte a quello o ad altro abisso.

Questa cerimonia è l'occasione per esprimere, con orgoglio e con responsabilità, il patriottismo italiano e repubblicano che ci rende custodi, in ogni circostanza e in ogni momento, della dignità, unica, incancellabile e inalienabile, della persona umana. Custodi della democrazia.



INTERVENTO DEL PRESIDENTE
DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE
NOEMI DI SEGNI

Una settimana fa ho raccolto una pietra. Piccola, liscia, ghiacciata. L'ho appoggiata sui resti innevati del crematorio di Auschwitz, accanto a me i ragazzi delle scuole. Un'altra l'ho portata con me. Era leggera per una borsetta, ma pesava come un macigno. Un macigno di memoria della Shoah, fardello della nostra millenaria storia, il peso della responsabilità morale di non dimenticare la shoah. Una pietra su cui sono idealmente incisi sei milioni di nomi, che tengo ora in mano, e che si riflette in quelle pietre di inciampo posate con cura in tutta Europa e nelle lapidi istituzionali a loro dedicate.

Questo percorso di memoria e monito risale già ai tempi della bibbia e non nasce dopo la shoah, anzi diventa ancora più incisivo. Il primo luogo di culto “casa di D-O” è proprio quello che Giacobbe al risveglio dal suo sogno definisce come tale, prendendo come riferimento la pietra che ha usato per adagiarsi e dormire. E passando al libro dell'Esodo ci viene rappresentato come a Mosè viene prescritto di incidere sulle tavole di pietra quel

nucleo di prescrizioni che riceve sul monte Sinai per indirizzarle a un Israele che diventa popolo. Quei dieci comandamenti che formano la base universale e comune delle fedi monoteistiche.

E poi nel primo libro dei profeti vediamo Yohoshua, che prende dodici pietre – come le tribù di Israele - dopo aver passato il Giordano. Le posiziona come lapide commemorativa: di monito e di memoria del percorso fatto con il supporto di D-O (Ghilgal). Un sasso è quello che, per noi, sostituisce un fiore quando visitiamo i nostri cari nei cimiteri, al termine della preghiera del Kaddish, che inneggia al Signore, alla vita, alla pace.

Come fa un sasso qualunque a rappresentare al contempo l'intensità del divino, della speranza futura, di ingrandirsi come popolo, e parimenti quella dello sterminio, della persecuzione, della disperazione?

È proprio in questo è insito l'imperativo di memoria – ricordarsi il D-o unico, conoscere il percorso di storia, comprendere l'unicità della Shoah. Ascoltare, ripetere ai nostri figli, scrivere. Giorno e notte, non solo un giorno l'anno. Non in una ricorrenza, ma nel susseguirsi quotidiano.

Percorso di memoria che riguarda la coscienza civile, non solo la memoria ebraica. Fatto di autenticità di fonti storiche, di diari scritti di nascosto e testimonianze narrate con coraggio – quelle dei presenti in questa prestigiosa sala e di pochi altri ancora tra noi – di letteratura, musica e poesia, per domare incubi e restituire affetti a chi è rimasto lì. Edith ti ho portato come promesso una pietra

anche quest'anno. Percorso che oggi è diventato difficilissimo perché i sassi sdruciolevoli sono diventati moltissimi. Perché lo smottamento che fa crollare i massi di questa memoria legata ai luoghi, agli spazi di vita vissuta con profonda identificazione (culturale-civile), è dovuto a un terremoto umano, morale. Un crollo del sapere e del rigore metodologico e scientifico. Un dirupo sul quale si è giunti nuovamente dopo 90 anni dal varo delle leggi razziali a Norimberga nel 1935. Di processi avviati ottant'anni fa proprio a Norimberga per crimini e genocidio meditato, oggi celebrati sommariamente contro ogni sopravvissuto ed ebreo.

Vediamo sassi di pietra vera, lanciati verso ebrei e luoghi ebraici, pietre di inciampo calpestate, offese alla memoria che ci lasciano impietriti e sgomenti. Parole che sono pietre miliari della nostra storia, del risorgimento ebraico, quelle che connotano le persecuzioni fasciste e lo sterminio nazista, che vediamo scalciate, ribaltate e rilanciate. Parole che appartengono agli edifici di cultura democratica italiana che abbiamo concorso a costruire ed erigere, mattone per mattone, che si tentano di cancellare e demolire. Quel muro antico del nostro pianto - fatto di "pietre che hanno un cuore umano" - affrancato da ogni vicenda di antica e recente storia. Organizzazioni internazionali che erigono muri fatti di silenzi. Antiche scritture che anticipano di secoli istituti di diritto pubblico e di welfare presenti in ogni ordinamento, lette in modo selettivo e deturpate della loro funzione.

Noi cerchiamo di guardare avanti ma sentiamo alle nostre spalle

il fragore di piazze e aule nelle quali si inneggia nuovamente all'odio antisemita. Lapidi commemorative anche delle vittime del terrorismo in questo Paese deturpate, e tombe ancora una volta divelte l'altro ieri nel cimitero di Barcellona. Pagine di storia e geografia che pensavamo "scritte nella pietra" strappate dai libri, sostituite spesso da quelle di giornali che la riscrivono. Pagine che non abbiamo neanche fatto in tempo a scrivere dopo il 7 ottobre che già sono diventate oblio da una propagandata dottrina. Il macigno del terrorismo e del fondamentalismo religioso considerato con leggerezza di pietra pomice da ricercatori e studiosi distratti, mentre ci raggiunge, con pochi scatti ma orrore, la supplica di aiuto dalle piazze iraniane. I detriti di quella valanga arrivano qui. Ve ne state accorgendo?

E rivolgo lo sguardo a chi ha vissuto le persecuzioni nazi-fasciste, a chi è sopravvissuto ai Lager – Liliana, Sami, Edith, Gilberto, le sorelle Bucci, Goti Bauer - per cercare risposte ai dubbi. Voi che, come le rocce, avete resistito a tutto, cosa ci dite?

Sul monte Marrone, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, è stato eretto un monumento al Corpo Italiano di Liberazione (CIL), l'unità militare organizzata dal Regno del Sud per la campagna di liberazione del nostro Paese dal nazifascismo insieme agli Alleati (e che diede l'avvio alla rinascita dell'Esercito italiano dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943). È composto di venti cubi, ciascuno con il nome di una regione italiana, di rimembranza alle generazioni future, e per ricordare che anche da lì si è cominciato

a ricostruire l'Italia. Quale solidità irremovibile rappresentano oggi mentre si avvia l'ottantesimo anniversario della nascita della Repubblica italiana?

In queste ultime settimane si è avviato in parlamento (al Senato) l'esame di diversi Disegni di legge sull'antisemitismo e questa mattina l'annuncio di adozione di un testo base. Apprezziamo lo sforzo di chi ha scelto di capire in modo tempestivo e responsabile per quanto sta accadendo realmente, di misurarsi con la valanga che minaccia anche edifici istituzionali. Di esaminare anche – sottolineo anche – interventi con legge. Ringrazio anche la Presidente Meloni, i ministri impegnati in modo diretto, il Generale Angelosanto per le proposte elaborate anche a livello governativo. Vi chiedo: quanto verrà definito al termine di questo sforzo, che speriamo essere collettivo, sarà una pietra angolare di un edificio solido che possa reggere le sfide sociali, esistenziali che stiamo affrontando? Che dia riparo da echi di odio antisemita, che fortifica e rinsalda valori di convivenza? Preserverà presidi costituzionali?

Vorrei ricordare che la dichiarazione sulla costituzione dello Stato di Israele del 15 maggio 1948 sottolinea parimenti a quanto affermato nell'articolo 3 della nostra costituzione, di fondarlo sulla base di principi di uguaglianza, libertà religiosa, coscienza, cultura e educazione, preservando i luoghi sacri di tutte le fedi. Non contiene nessuna parola di vendetta, di guerra e di chiusura. Invita e chiama tutti gli abitanti dello Stato a prendere parte

alla costruzione delle proprie istituzioni. Tende la mano ai paesi e popoli vicini di collaborare - con il popolo ebraico - nello sforzo di fare progredire il Medioriente. E per trovare la forza e l'ispirazione, in un inciso, si invoca il supporto del D-o (come fece Giacobbe millenni fa), chiamato "ZUR Israel". Ricorrendo proprio a quell'antico concetto di roccia, resistente e solida.

Mi rivolgo a voi ragazzi per invitarvi a raccogliere la vostra pietra di memoria, non quella filosofale, quella della vostra intelligenza umana, non artificiale. Posizionalatela bene, preservatela, non la fate calpestare; fate in modo che una volta messe assieme possano formare un percorso sul quale camminare con chi vi accompagna e si aggiunge a voi, e fatelo illuminare da chi su quelle pietre ha camminato e ci ha lasciato un nome.

INTERVISTA ALLA SENATRICE
LILIANA SEGRE

Angelica Ludovica Bodino da Cuneo, Eleonora Marchi da Carpi, Federico Salvatore Canova da Marsala ed Edoardo De Luca da Aosta hanno intervistato la senatrice Segre. Le studentesse e gli studenti sono stati selezionati in quanto hanno ricevuto una menzione speciale nell'ambito dei laboratori didattici ed educativi, svoltisi in occasione del Viaggio della Memoria 2026 (15-21 gennaio 2026), promosso dal Ministero dell'istruzione e del merito in collaborazione con l'Ucei.

Questa è la 25ma edizione del Giorno della Memoria. Senatrice Segre quale è il suo bilancio di questa giornata particolare?
Il mondo di oggi appare sempre più caratterizzato da guerre, violenze, corsa agli armamenti. Insomma, la legge del più forte sembra essere l'unica regola che domina tutto. Cosa ne pensa?

Nel 2020 lei ha deciso di terminare, dopo 30 anni, la sua attività di testimone nelle scuole. Le manca il rapporto con i giovani?

Quest'anno si celebra l'80mo anniversario del referendum del 2 giugno 1946 nel quale nacque la Repubblica. Che ricordi ha di quel referendum? Che significa per lei la Repubblica?

Liliana Segre: Domande impegnative! Qualcosa mi aspettavo e qualcosa no. Poi anch'io voglio fare una domanda, però.

Pensando al Giorno della Memoria, e ricordando l'amico Furio Colombo, che fu l'artefice della legge del 2000. Dopo 25 anni, questo bilancio è fatto di luci e ombre.

Tra le luci c'è l'attenzione che è stata ottenuta per i temi della memoria nelle scuole, dove prima spesso non si arrivava neanche a studiare alla Seconda guerra mondiale; negli ultimi 25 anni milioni di giovani si sono avvicinati allo studio della Shoah e delle altre deportazioni e persecuzioni perpetrate dal nazifascismo.

Tra le ombre c'è una certa ritualità e ripetitività. Sarebbe meglio fare poche iniziative intelligenti, sentite, ed evitare inutili celebrazioni, che hanno il sapore dell'atto dovuto.

Ma, negli ultimi due anni abbiamo un altro problema molto più grave, del quale non posso non parlare, perché sarebbe come nascondersi dietro un dito. Il tragico conflitto a Gaza, con le enormi sofferenze subite da tanti innocenti, ha fatto riesplodere un antisemitismo che prima sembrava sopito. Il principio cardine - come per tutti i razzismi - è quello della colpa collettiva, una colpa che si propaga nel tempo e nello spazio. Per cui l'accusa

di deicidio rivolta agli antenati è stata usata nel corso dei secoli contro tutte le generazioni successive e le malefatte - vere o presunte - di ogni singolo ebreo sono state usate per alimentare l'ostilità e il pregiudizio contro tutti gli ebrei, ovunque nel mondo. Oggi siamo arrivati a un'espansione ulteriore, per cui la colpa addirittura risale a ritroso la linea del tempo e ci tocca leggere frasi tipo: le vittime di allora hanno perpetrato un nuovo genocidio, oggi. Un pensiero delirante e ripugnante, che è alla base delle ritorsioni - non saprei come chiamarle diversamente - che stanno colpendo il Giorno della Memoria.

Se mi chiedono: si può parlare di Gaza nel Giorno della Memoria? Rispondo che certamente se ne può parlare. Il valore universale degli insegnamenti che derivano dalla Shoah ci porta a riflettere sempre sulle tragedie e i crimini che ancora dilagano nel mondo. Si può, si deve parlare di Gaza, di Iran, di Ucraina, del Venezuela, del Sudan e di tutto ciò che offende l'umanità e chiama in causa la nostra responsabilità di cittadini di un mondo globale.

Il problema è un altro: non si può usare Gaza contro il Giorno della Memoria, tentare di oscurarla, alimentare o lasciar correre ossessivi tentativi di banalizzazione, di distorsione e di inversione della Shoah; non si può accettare che diventi occasione di una vendetta sulle vittime di allora.

Quello che ancora non tutti sembrano aver capito è che il Giorno della Memoria non è per gli ebrei. È principalmente per tutti gli altri: serve per ricordare la nostra storia, quello che fece l'Italia

fascista di allora; quello che fecero la Germania nazista e molti Stati europei contro le razze considerate inferiori, contro i più deboli e i diversi, contro l'umanità. Il Giorno della Memoria è per ricordare i carnefici, ma anche quelli che si opposero e i giusti che tentarono, a costo della vita, di salvare perseguitati.

Mi avete fatto un'altra domanda importante. Mi avete chiesto: il mondo di oggi appare sempre più caratterizzato da guerre, la legge del più forte. Sono incredula e smarrita, come penso siano tutti oggi. Perfino i governanti non sanno che pesci pigliare di fronte all'esibizione della prepotenza allo stato puro.

Mi sembra di rivedere la scena satirica, e anche poetica, del personaggio del grande dittatore di Charlie Chaplin, che si balocca con il mappamondo, lo concupisce, lo fa volare per aria e lo riprende. Oggi non è un personaggio solo, ce ne sono contemporaneamente, molti, tutti in posizioni di grande potere, che ora fanno guerre, ora minacciano, ora bullizzano, ora rompono patti.

Viviamo in uno stato di inquietudine che evoca in me lontani ricordi e che i meno anziani non hanno mai provato prima. Tutto ci appare più fragile, più precario.

Non che prima il diritto internazionale fosse veramente rispettato, ma costituiva quantomeno una cornice, un punto di riferimento, almeno onorato, un modello virtuoso al quale tendere e sul quale misurare le trasgressioni.

Penso che in questo momento critico abbiamo una speranza che

si chiama Europa. L'Unione Europea deve dimostrarsi all'altezza delle sfide; non più solo moneta e mercato ma orgogliosa e coraggiosa comunità di democrazie, capace di difendersi e di far progredire insieme sviluppo e giustizia, che poi era il sogno dei padri dell'europeismo.

I ragazzi che hanno fatto un'esperienza molto importante oggi fanno delle domande che a volte mi sembrano incredibili; poi non mi stupisco più di nulla. Quando, dopo trent'anni di testimonianze, ho deciso di non farle più, non è stato un momento facile e il rapporto con i giovani mi è mancato tantissimo. Mi manca molto, ma ho dovuto rinunciare alle mie testimonianze, perché non solo sentivo che ero stanca, avevo novant'anni, ma anche che si era formato in me un logorio mentale fortissimo, era uno sdoppiamento tra la vecchia che sono e la tredicenne che ero. Ero la nonna di me stessa. A volte ero disperata di me e ho capito che non potevo diventare pazza, ma quegli anni di immersione nel mondo dei giovani, nelle scuole e nelle università di tutta Italia mi ha dato tantissimo, ripagandomi della fatica di rivivere la mia storia.

Ancora oggi incontro degli studenti di allora, che si ricordano di quegli incontri: sono uomini e donne adulti. Mi fermano per strada, sono gentili e affettuosi, si ricordano di quando dicevo "se anche uno solo di voi si ricorderà di quello che vi ho raccontato oggi, allora non avrò fatto questo sforzo inutilmente" e, mi assicurano: "Non ho dimenticato. sono io quella candela della

memoria”. Sono incontri che mi danno una grande speranza per il futuro, a volte con delle delusioni fortissimo, quando sento dire che i viaggi ad Auschwitz possono essere considerati gite.

Mi avete chiesto, e me lo chiedono spesso i ragazzi: quest’anno sono ottant’anni da quando nacque la Repubblica. Che cosa mi ricordo io? Io nel 1946 avevo 15 anni. non avevo nessuna coscienza politica, cercavo di curarmi: Era difficile in un mondo indifferente che non voleva sentir parlare di ricordi di guerra. Perfino i miei parenti, quelli che ho ritrovato. mi invogliavano a cambiare discorso. La scelta di quel voto maschile anche per la prima volta femminile, la capii dopo, man mano che crescevo. Mi importava essere una donna che alle prossime elezioni avrebbe votato, era un atto di giustizia.

Il re Vittorio Emanuele III si era reso responsabile di molti tradimenti. Voglio ricordare i tre principali: il tradimento consumato, permettendo l’instaurazione della dittatura fascista, cioè la negazione di tutti i diritti civili e politici previsti dallo Statuto Albertino. Il tradimento ai danni dei cittadini ebrei con l’approvazione delle leggi razziste del 1938. Gli italiani di religione ebraica erano stati fino a quel momento, fra i più attivi nel Risorgimento, i più patrioti e quelli più affezionati, e fedeli a casa Savoia, che aveva concesso loro la piena emancipazione nel 1848. Infine, il tradimento nei confronti dei militari italiani che avevano giurato fedeltà al re e che vennero abbandonati al loro destino dopo l’8 settembre 1943, finendo in massa prigionieri dei

nazisti. Mi piace molto menzionare gli internati militari italiani che in seicentomila onorarono la patria, rifiutando di aderire alla Repubblica sociale italiana e rimasero nel lager per 20 mesi per loro scelta. Mio marito fu uno di quelli: anche a lui è dedicato il Giorno della Memoria.

Ed è un peccato che troppo spesso ci si dimentichi che la legge voluta da Furio Colombo prevede che, accanto alla persecuzione del popolo ebraico, la giornata del 27 gennaio sia dedicata anche a conservare la memoria dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

E oggi? Auschwitz lo vedo nei filmati. Ci sono delle cose che voi non potete non aver notato, e sono i mucchi di occhiali, i mucchi di valigie, i mucchi di scarpe. Ognuno di quegli occhiali, di quelle scarpe di quella valigie, che oggi sono là, erano di qualcuno. Cosa avete pensato?

Angelica Bodino: mi sono emozionata quando ho visto i mucchi di trecce dei capelli tagliate. Credo che i capelli per una ragazza siano una parte fondamentale del proprio corpo, come se ci tagliassero una gamba. Quando ho visto quei capelli che un tempo sono appartenuti a delle donne, mi sono sentita male, mi sono sentita molto arrabbiata per tutto quello che era successo. Mi sono chiesta come fosse stato possibile che delle persone avessero potuto tagliare, rasare i capelli a zero... poi, ovviamente ho visto gli occhiali, anche tutte le scarpe, i vestiti, le scarpe piccole dei bambini... e le valigie che sono arrivate lì e non sono più

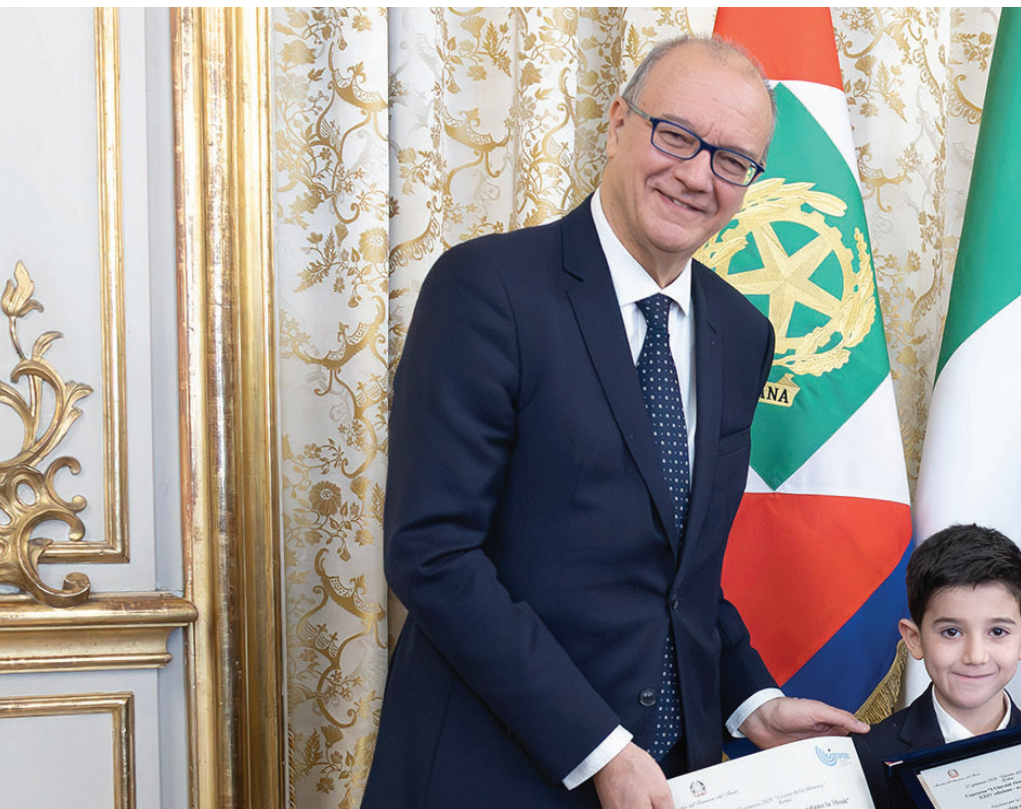
tornate indietro. Noi siamo entrati, abbiamo fatto una visita e siamo tornati indietro nella nostra città. Pensare che altre persone prima di noi, sono entrate, ma non sono riuscite a tornare indietro è veramente una cosa inspiegabile, che non si riesce a spiegare a parole. Si riesce solo a provare sentimenti fortissimi.

Liliana Segre: Siete candele della memoria, non lo potete più dimenticare.

INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE
E DEL MERITO
GIUSEPPE VALDITARA

Signor Presidente, autorità, docenti e studenti, signore e signori presenti o che ci seguono a distanza, davanti a quella ferita della coscienza collettiva che rievochiamo oggi, vi è un rischio: che il Giorno della Memoria si riduca involontariamente a una ritualità della Memoria. Intendiamoci, i riti sono importantissimi, contribuiscono a definire simbolicamente la vita dell'essere umano. E la tragedia unica della Shoah, strappo dentro la trama pur accidentata della Storia, precipizio nell'orrore assoluto (“Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile”, scriveva Primo Levi) è e deve sempre essere simbolo di ciò che non può mai più accadere. Eppure, la Memoria eccede la sua pur imprescindibile simbologia, la Memoria mai come in questo caso deve essere anche sostanza e immanente concretezza. L'idea di Memoria, insomma, svolge la funzione propria della storia, una funzione esemplare e maieutica che trova nel racconto la sua realizzazione. Per questo ho trovato assolutamente cruciale

il tema con cui si è voluto affrontare la giornata quest'anno: “La memoria delle fonti e dei documenti tra cultura, storia e vita”. Perché se la memoria deve essere un percorso mai interrotto, una pratica vivente, non un rito fine a sé stesso, la dimensione della documentazione, della condivisione dell'immagine dell'orrore, diventa fondamentale. Quel nesso tra “cultura, storia e vita” è il racconto, è una facoltà fondamentale dell'umano, permette



di rendere l'esperienza altrui la tua esperienza, presente, reale, innegabile, qui e ora. L'orrore, per farsi consapevolezza, deve essere raccontato. È quello che capì in diretta, con senso storico e morale non comune, il generale Dwight D. Eisenhower, poi presidente degli Stati Uniti, varcando quella soglia tra il mondo della vita e il mondo dell'orrore che era il cancello del campo di concentramento Ohrdruf, sottocampo



di Buchenwald, quando disse ai suoi uomini: “Che si abbia il massimo della documentazione possibile – registrazioni filmate, fotografie, testimonianze – perché arriverà un giorno in cui qualcuno si alzerà e dirà che tutto questo non è mai successo”. È successo, non deve succedere mai più, non è solo un imperativo etico, è un appello esistenziale che sgorga da ogni foto, da ogni fotogramma di ogni video, da ogni sillaba di ogni testimonianza, da ogni riga di sopravvissuto o di cronista dell’orrore. Lo senti risuonare, distintamente, ogni volta che metti piede in quell’inferno realizzato, organizzato, scientifico che è stato Auschwitz: si è fatto pochi giorni fa, come ogni anno, con un gruppo di nostri studenti che si sono immersi in quel luogo che in ogni angolo racconta la tragedia trasformandola in ricordo che non ti abbandonerà mai più. Non c’è storia senza la responsabilità di essa, ed è per questo che al Ministero dell’Istruzione e del Merito è esposta una targa in memoria degli studenti espulsi dalla scuola italiana in quanto ebrei. Ma se la Memoria vuole essere autenticamente viva, non può non farsi anche guardiana del presente. È per questo che, se non dobbiamo dimenticare mai quanto è successo, se dobbiamo sempre rinnovare la condanna per l’aberrazione dei campi di sterminio, delle leggi razziali e dell’ideologia che li ha generati, non possiamo nemmeno trascurare l’evidenza di un antisemitismo sempre più palese, anche e soprattutto nel continente europeo, là dove l’Orrore si è realizzato. Lo si rintraccia, ad esempio, quando si confondono le azioni di un governo con

le responsabilità di un intero popolo, quando si attribuiscono al popolo ebraico stereotipi che richiamano esplicitamente quelli della propaganda nazista, quando si pretende di cacciare dalla terra di Israele un'intera comunità. Abbiamo imparato tanto in questi 80 anni, non facciamo che sia stato tutto inutile. Se la Memoria deve essere racconto vivificato, rinnovato, esperienziale, deve essere anche costantemente aggiornata. Deve saper fare i conti con la realtà del presente. Per dare corpo a questa necessità esistenziale, per farne non un'astratta dichiarazione di principio, ma la concretezza quotidiana della nostra convivenza civile e democratica, sono fermamente convinto che gli interpreti migliori siano le nostre ragazze e i nostri ragazzi. Sono loro che possono rinnovare quella capacità di trasformare la documentazione, sempre e ancora, in esperienza vissuta e condivisa. È grazie a questa capacità che l'umanità potrà salvarsi dalla ripetizione di orrori che devono saper sempre inquietare la coscienza dell'essere umano.



*Stefano Santospago conduce il
"Giorno della Memoria"*

LE LETTURE

Può stupire che in Lager uno degli stati d'animo più frequenti fosse la curiosità. (...)

Il mondo intorno a noi appariva capovolto, dunque qualcuno doveva averlo capovolto, e perciò essere un capovolto lui stesso: uno, mille, un milione di esseri antiumani, creati per torcere quello che era diritto, per sporcare il pulito. (...) Per quanto mi riguarda questa curiosità, che ammetto di conservare, e che non è limitata solo ai capi nazisti, (...) mi ha messo anni fa sulle tracce di “uno dell'altra parte”, non certo un grande del male, forse neppure un malvagio a pieno titolo, tuttavia un campione e un testimone.

Un testimone, suo malgrado che ha deposto senza volerlo e forse addirittura senza saperlo. Era un quasi me, un altro me stesso ribaltato: coetanei, non dissimili come studi, forse neppure come carattere; lui, Mertens, giovane chimico tedesco e cattolico, e io, giovane chimico italiano ed ebreo. Potenzialmente due colleghi: di fatto lavoravamo nella stessa fabbrica, ma io stavo dentro il filo spinato e lui fuori. Eravamo quarantamila a lavorare nel cantiere dei Buna-Werke di Auschwitz, e che noi due, lui Oberingenieur

e io chimico schiavo, ci fossimo incontrati, è improbabile, comunque non più verificabile. Neppure dopo ci siamo mai visti.(...)

Ho appreso che Mertens aveva letto i miei libri sui Lager, e anche altri, perché non era un cinico né un insensibile: tendeva a rifiutare un certo segmento del suo passato, ma era abbastanza evoluto per astenersi dal mentire a se stesso. (...)

Mertens è chimico in una fabbrica di gomma, e la direzione dell'azienda gli fa una proposta: avrà vantaggi di carriera, e forse anche politici, se accetta di trasferirsi ai Buna-Werke di Auschwitz. La zona è tranquilla, lontana dal fronte e fuori del raggio dei bombardieri, il lavoro è lo stesso, lo stipendio è migliore, nessuna difficoltà per l'alloggio: molte case polacche sono vuote... (...)

Contro il nome di Auschwitz nessuno ha obiezioni: è ancora un nome vuoto, che non suscita echi; una delle tante città polacche che dopo l'occupazione tedesca hanno cambiato nome. Oswiecim è diventata Auschwitz, resta una cittadina polacca come tante altre. Mertens parte con la moglie e i mobili per stabilirsi laggiù. (...)

Non so molto del comportamento di Mertens dopo il crollo della Germania. (...)

A domande precise Mertens, ha risposto che aveva accettato di trasferirsi ad Auschwitz per evitare che al suo posto andasse un nazista; che coi prigionieri non aveva mai parlato per timore di punizioni, ma che aveva sempre cercato di alleviare le loro condizioni di lavoro; che delle camere a gas a quel tempo non sapeva nulla perché non aveva mai chiesto niente a nessuno. (...)

Anni fa, gli ho scritto una lettera: gli dicevo che se Hitler è salito al potere, è

perché molti buoni cittadini tedeschi si sono comportati come lui, cercando di non vedere e tacendo su quanto vedevano. Mertens non mi ha risposto, ed è morto pochi anni dopo.

Primo Levi, Auschwitz, città tranquilla

Elena arriva al campo di concentramento di Fossoli la mattina di lunedì 27 marzo 1944. Quando scende dal pullman è sola. All'ingresso, ricorda Nedo Fiano, compagno di prigionia di Elena, "sventolava su un alto pennone una bandiera nera con teschio e tibie".

Ad accogliere Elena, secondo la prassi, c'è il capocampo Cesare Finzi, cinquantenne milanese, che anche l'accompagna nella baracca che le è stata assegnata. L'indomani sarà regolarmente immatricolata e brevemente interrogata dal vicecomandante tedesco, l'SS-Hauptscharführer Hans Haage, che l'assegnerà alla categoria dei Voll-juden, gli "ebrei puri". (...)

Dal campo, Elena scrive due cartoline a Bianca Ballesio, la sua amica di Rivarolo. La prima, color senape come usava allora, arriva a fine aprile, ma è stata scritta presumibilmente pochi giorni dopo l'arrivo di Elena a Fossoli:

Cara Bianca,

mi trovo in un campo di raccolta per famiglie ebreo. Siamo in tanti bambini, ci trattano bene.

Sono un po' triste perché i miei genitori non li ho trovati, erano già stati mandati a lavorare in Germania, ma i responsabili del campo mi hanno

assicurato che presto potrò partire anch'io per raggiungerli.

Io ti penso sempre. L'unico problema è che qui non c'è molta roba da mangiare. Se vuoi spedire dei pacchi, possiamo riceverne, e quindi ti scrivo sotto l'indirizzo preciso.

Tanti tanti baci dalla tua Elena

Bianca prepara subito un pacco per Elena, come ricorda la figlia Laura: Sistemò con cura dentro una scatola due barattoli di marmellata fatta in casa, un pacchetto con l'ultima razione di zucchero, gallette, frutta secca, uova sode, caramelle, pastina per il brodo. Avvolse tutto dentro un golfino pesante unito ad una sciarpa lavorata ai ferri e a un paio di guanti di lana, nel caso la guerra durasse un'altra stagione e la Elena davvero andasse in Germania dove la notte è fredda anche in agosto. In fondo alla scatola, a mo' di sorpresa, nascose una spazzola, nastrini per le trecce e un vecchio carillon recuperato in solaio.

Chissà dove sarà finito quel carillon trovato in soffitta, chissà chi avrà aperto quel pacco. Quando Bianca lo prepara, Elena è già morta.

A Fossoli rimane soltanto dieci giorni, perché il campo è già al limite della capienza. Martedì 4 aprile 1944 scrive la sua ultima cartolina. È l'ultima traccia che lascia, l'ultimo bagliore che arriva fino a noi:

*Carissima Bianca, sono Elena e devo darti una notizia meravigliosa!
Oggi mi hanno annunciato che finalmente potrò raggiungere i miei genitori!
Andrò anch'io nel campo tedesco dove lavorano e così li potrò rivedere e stare con loro.*

*Non c'è bisogno che tu mandi pacchi, non preoccuparti più per me.
Sono tanto felice!
Parto domani per la Germania.*

Elena arriva ad Auschwitz la mattina del 10 aprile 1944, dopo cinque giorni di viaggio in un carro bestiame, ed è subito mandata alla camera a gas. I genitori sono già stati uccisi. Avrebbe compiuto undici anni il 5 giugno.

***Fabrizio Rondolino, Elena. Storia di Elena Colombo,
una bambina sola nella Shoah, Giuntina***

A 6 MILIONI DI

DIRETTI VOCI

DI 10

FAZOLI





*La pianista M^o Francesca Leonardi e il
flautista M^o Andrea Oliva*

INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	pag. 1
INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE NOEMI DI SEGNI.....	pag 11
INTERVISTA ALLA SENATRICE LILIANA SEGRE.....	pag 17
INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE E DEL MERITO GIUSEPPE VALDITARA.....	pag 25
LE LETTURE.....	pag 31

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*